



Giorgio Gaber

*Ha inaugurato la stagione dell'Arena del Sole*

## Apocalittico Gaber un orfano dell'utopia

IL PESSIMISMO di Giorgio Gaber, la sua visione cupa, disperata quasi apocalittica del vivere d'oggi ha inaugurato la nuova stagione dell'Arena del Sole e replicherà fino al 22, tutte le sere alle 21. Gaber presenta «E pensare che c'era il pensiero», un insieme di canzoni e monolgi firmati da lui stesso e da Sandro Luporini. Lo spettacolo parte da una considerazione: l'assoluta mancanza di senso collettivo. Parla dell'assenza di obiettivi morali e di un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi. D'altra parte l'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando esista un vero legame sociale che gli dia la consapevolezza della sua utilità collettiva. Tra ballate in stile cabarettistico, sambe, calypso e altri stili esotici, Gaber insinua i suoi veleni mefitici sulla realtà di oggi: il giovanilismo a tutti i costi, l'invasione della tv, la difficoltà di amare, l'inutilità delle etichette di destra e di sinistra fino all'implacabile monologo finale, «Mi fa male il mondo». C'è una differenza, secondo Gaber, tra il disagio di oggi e degli anni '70: «Se allora la speranza di un cambiamento era ancora viva, oggi non c'è più neppure quella. Siamo orfani di un progetto e dell'utopia, siamo inadeguati a quello che potremmo affrontare nel futuro, perfino nel linguaggio. Questa inadeguatezza ci fa chiudere ancora di più in noi». (m. am.)



Giorgio Gaber

*Ha inaugurato la stagione dell'Arena del Sole*

## Apocalittico Gaber un orfano dell'utopia

IL PESSIMISMO di Giorgio Gaber, la sua visione cupa, disperata quasi apocalittica del vivere d'oggi ha inaugurato la nuova stagione dell'Arena del Sole e replicherà fino al 22, tutte le sere alle 21. Gaber presenta «E pensare che c'era il pensiero», un insieme di canzoni e monolgi firmati da lui stesso e da Sandro Luporini. Lo spettacolo parte da una considerazione: l'assoluta mancanza di senso collettivo. Parla dell'assenza di obiettivi morali e di un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi. D'altra parte l'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando esista un vero legame sociale che gli dia la consapevolezza della sua utilità collettiva. Tra ballate in stile cabarettistico, sambe, calypso e altri stili esotici, Gaber insinua i suoi veleni mefitici sulla realtà di oggi: il giovanilismo a tutti i costi, l'invadenza della tv, la difficoltà di amare, l'inutilità delle etichette di destra e di sinistra fino all'implacabile monologo finale, «Mi fa male il mondo». C'è una differenza, secondo Gaber, tra il disagio di oggi e degli anni '70: «Se allora la speranza di un cambiamento era ancora viva, oggi non c'è più neppure quella. Siamo orfani di un progetto e dell'utopia, siamo inadeguati a quello che potremmo affrontare nel futuro, perfino nel linguaggio. Questa inadeguatezza ci fa chiudere ancora di più in noi». (m. am.)